

«È il Signore»

(Gv 21, 7)

«Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: Figlioli, non avete nulla da mangiare? Gli risposero: No.

Allora disse loro: Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete. La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: È il Signore!...

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: Portate un po' del pesce che avete preso or ora. Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatrè grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: Venite a mangiare. E nessuno dei discepoli osava domandargli: Chi sei?, poiché sapevano bene che era il Signore.

Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti» (Gv 21, 4-14).

Questi nostri Appunti di ascetica ci accompagnano opportunamente nell'Anno Santo, da poco inaugurato, per due motivi: perché stimolano all'ascesi, e perché umilmente aiutano a tutto orientare e unificare in Gesù di Nazareth.

Che l'Anno Giubilare sia da intendere come un pellegrinaggio, un sentiero di conversione che si inerpicava sul monte del Signore, lo insegna il Santo Padre:

«*Venite et ascendamus ad montem Domini* (Is 2, 3). Questo Natale che apre le celebrazioni dell'Anno giubilare, sia per ciascuno di noi un'ascesa al monte del Signore, dove la sua gloria si rivela a quanti hanno depresso l'uomo vecchio (cf. Ef 4, 22-24) e hanno rivestito l'abito nuziale (cf. Mt 22, 12), aprendosi pienamente a Cristo.

Ascendamus ad montem Domini! Sì, acceleriamo con fede i passi verso il Giubileo, anno straordinario di grazia, espressa in particolare dal dono dell'indulgenza. Essa, lungi dall'essere uno 'sconto' al cambiamento di vita del cristiano, lo esige a titolo ancor più forte.

L'impegno spirituale sinora profuso e che dobbiamo continuare a svolgere, intende aiutare tutti i credenti a prendere coscienza del vero senso dell'evento giubilare. «*Convertitevi e credete al Vangelo*» (Mc 1, 15). È questo il messaggio che deve vibrare con intensità crescente nel corso dei prossimi mesi» (*Discorso ai Cardinali*, 21.12.99).

Quanto al secondo motivo, è chiaro che il Giubileo del 2000 si celebra perché si compiono duemila anni dall'evento più straordinario della storia umana: la nascita di Gesù.

«Il carattere cristologico del Giubileo sta nel fatto che esso vuol essere prima di tutto il riconoscimento della presenza e dell'azione salvatrice di Cri-

sto nei duemila anni di storia che ci separano dalla sua nascita: un riconoscimento che è essenzialmente un atto di fede in Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo per la salvezza del mondo; e, nello stesso tempo, vuole essere un atto di ringraziamento al Padre per il dono che ci ha fatto del suo Figlio, col quale ci ha donato ogni cosa: non solo il suo perdono, la sua amicizia, la partecipazione alla sua vita nel tempo e nell'eternità, ma anche i beni temporali che si riassumono nella "civiltà cristiana", la quale, nonostante le mancanze dei cristiani, è certamente quanto di più grande e di più nobile – e, diciamo pure, di più 'umano' – ci sia stato e ci sia nella storia del mondo.

Perciò la Chiesa, celebrando l'Anno Santo del 2000, vuole anzitutto compiere un atto di fede in Gesù Cristo, suo Signore e suo Salvatore: vuole, così, entrare nel terzo millennio della sua storia confermando la sua fede in Gesù Cristo e chiedendo a tutti i cristiani – in particolare a quelli che sono dubbiosi, incerti e deboli nella fede nella divinità di Gesù – di voler prendere coscienza più profonda della loro fede in Gesù e di volerla affermare e proclamare con più forza e più coraggio» (*La Civiltà Cattolica*, n. 3588, p. 538s).

L'Anno Giubilare ci richiama attorno a Cristo, a fissare più a lungo e con più profondità lo sguardo su di Lui, a scuotere tante cianfrusaglie che ci ingombrano le giornate, per stringerci intensamente a Lui, a Lui solo.

È lo stimolo costante che pervade questi Appunti nel loro intento di far conoscere meglio Gesù, soprattutto a noi Sacerdoti e Religiosi, chiamati a seguirlo più da vicino e a presentarlo al mondo in modo splendido e vivo attraverso la nostra persona.

Perciò riprendiamoci, rimettiamo Gesù al vertice dei nostri interessi, puntiamo l'obiettivo su di Lui, stia costantemente al centro della nostra vita interiore e delle nostre attività.

Non ci accontentiamo di saperla lunga su di Lui, come fosse un oggetto di studio: Gesù è una persona viva, con il quale si instaura un rapporto vero. Non basta rispondere «*che cosa dice la gente*» (cf. Mt 16, 14), o a che punto siano gli studi che lo riguardano.

È molto più interessante sapere chi è Gesù per me, quale il Suo posto nella mia vita, o meglio ancora: quale il mio posto nella Sua vita.

Passare cioè da una conoscenza da spettatori, ad una conoscenza personale e coinvolgente.

Non basta sapere che Cristo ha dato la vita per la nostra salvezza; san Paolo dirà, con un grido di stupore: «*Mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2, 20). La sapeva lunga intorno al mistero di Cristo (cf. 2 Cor 11, 6); ma il suo conoscere si trasformava in un continuo lasciarsi *conquistare* (cf. Fil 3, 12), quando scopriva il “per me” di tutto quello che Cristo aveva detto e fatto.

Gesù pensa a me, conosce me, ama me, salva me, cerca proprio me, mi chiama per nome.

È attraverso questa scoperta che si instaura quella comunione in Cristo, che è il fine ultimo della nostra esistenza, perché le consente di valicare le sbarre della creaturalità e di immergersi nella pienezza della vita divina.

Dunque, chi è Gesù “per me”?

Una prima risposta la ascoltiamo sulle rive del mare di Tiberiade.

Siamo all'indomani della tragedia del Calvario, che sembrava avere spezzato definitivamente le speranze.

I primi discepoli tornano a pescare su quel lago che un giorno avevano lasciato per seguire Gesù.

Scorre la notte e non prendono nulla, quando una voce da riva grida loro: «*Gettate la rete dalla parte destra*».

Mentre le reti si gonfiano e l'alba si riempie di luce, i loro occhi passano dalle reti alla riva, dove colui che aveva gridato nell'oscurità ha acceso un fuoco. È «*il discepolo che Gesù amava*», il primo a riconoscere il Risorto e a lanciare il grido: «*È il Signore!*».

Giovanni lo chiama 'Signore': non è questione di un titolo che si può attribuire a Gesù; è la parola che gli trabocca dal cuore e che esprime nel modo più immediato il posto che Gesù ha preso nella sua vita e in quella dei suoi soci.

È interessante notare come nei capitoli 20 e 21 del Vangelo di Giovanni, Gesù risorto sia sempre chiamato 'Signore'.

La prima è la Maddalena, che risponde a chi gli domanda ragione del suo pianto davanti al sepolcro: «*Hanno portato via il Signore...*» (Gv 20, 12). Ed è ancora lei che corre per annunciare ai discepoli: «*Ho visto il Signore!*» (Gv 20, 18).

Quando poi Gesù appare nel Cenacolo, i discepoli «*gioirono al vedere il Signore!*» (Gv 20, 20).

Al rientro dell'assente Tommaso, gli apostoli gli corrono incontro festosi per dare la notizia più bella: «*Abbiamo visto il Signore*» (Gv 20, 25).

Ed è, infine, Tommaso che otto giorni dopo la Pasqua, davanti al segno dei chiodi e del cuore trafitto dalla lancia, esplode nel suo grido di fede: «*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 20, 28).

Così ora Pietro, giunto a nuoto sulla riva, non domanda la carta di identità, perché «*sapevano bene che era il Signore*» (Gv 21, 12).

Dopo il desinare, alle incalzanti interrogazioni di

Gesù sul suo amore per Lui, risponde tutte tre le volte chiamandolo 'Signore': «*Certo, Signore... Certo, Signore... Signore, tu sai tutto*» (Gv 21, 15.16.17).

Chi era, dunque, Gesù per gli apostoli?

L'unico Signore al quale avevano consegnato le loro persone e la loro esistenza per sempre.

In questo fascicolo toccheremo i seguenti punti:

- Quale senso ha la vita?
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- Servo e Signore.

Quale senso ha la vita?

La vita!

Quale mistero di incognite, di sorprese, di frenesie e di apatie, di sogni e di tragedie, di attrazioni e di ripulse, di luci abbacinanti e di ombre paurose; quale mistero di lotta ininterrotta contro la morte; quale guazzabuglio di cose belle e di brutture nefande, di criminalità e di innocenza...!

Nonostante questo, tutti si vuol vivere, a qualunque costo.

Vivere!

Ma si può vivere, senza saperne il valore, il perché, il destino, che incombe ad ogni attimo?

Vivere per mangiare, o per lavorare, o per gemere, o per sghignazzare, per ubriacarsi, per rincorrere fantasie e passioni, per giostrare da un piacere all'altro, senza una meta, senza un principio morale, senza una precisa direzione, senza un polo stabile e sempre, sempre attraente... nel giorno della baldoria e in quello dello schianto.

Che terribile cosa dover vivere alla cieca!
Che terribile cosa dover vivere da bestie, pur rimanendo inesorabilmente creature umane fatte di materia e di spirito!

Che stranissima cosa la vita: chi te ne può dare spiegazione? Una spiegazione che te la faccia amare nella prospera e nella avversa sorte? Che la debba benedire in faccia a una qualsiasi disavventura, alla umiliazione più lacerante, e... alla stessa morte?

Che terribile cosa dover vivere solo per morire!

«Tra i prigionieri, negli anni terribili dell'ultima guerra mondiale, erano numerose anche le madri in attesa. Le SS avevano dato l'ordine di sopprimere ogni bambino che nasceva...

A maggio del 1943, ammalatasi "l'ostetrica" infanticida, una donna di 47 anni, Stanislawa Lezczynska, numero 41335, da poco prigioniera nel lager, ferma il medico delle SS e gli mostra il suo certificato di ostetrica, che era riuscita quasi miracolosamente a nascondere. L'uomo la guarda stupito, poi la manda nella "sala parto", un locale all'interno della baracca, dove c'è una stufa in mattoni e trenta brande.

Il capo del lager ordina a Stanislawa di uccidere tutti i bambini appena nati e di scrivere per ognuno "nato morto". Tagliente come una spada, ella gli risponde: "No, signore, mai! Non si devono uccidere i bambini. Dio non vuole!". E subito nella baracca comincia il suo lavoro in servizio della vita, armata soltanto di un paio di forbicine, di un barattolo di medicinali, di qualche benda e di un grande amore, un enorme coraggio, una fiducia senza limiti nella Madonna, che ella ama fin da bambina.

Per tremila volte, Stanislawa disobbedisce all'ordine di 'Erode', rischiando la camera a gas. Aiuta tutte le madri, nessuna esclusa, a dare alla luce i loro bambini. Al primo nato grazie alla sua opera,

dà il nome di Adam, il nome del primo uomo, il padre di tutti i viventi. Ella stessa, con il consenso delle madri, li battezza. Per il battesimo, è pure prevista la pena di morte, ma ella non si arrende.

Purtroppo poi quei neonati, dalla crudeltà dei nazisti sono lasciati morire di fame. Mamma Stanislawa non si scoraggia e continua nel suo impegno, perché l'ostetrica, il medico, ogni uomo e ogni donna deve sempre e soltanto promuovere la vita. Per le madri e per i bambini, lavora giorno e notte, procurando, con una dedizione che sa di miracolo, lenzuola, bende, cibo e medicinali. Sempre mite, umile e buona, non parla mai male di nessuno, neppure dei nazisti, radicata e forte nella verità e nell'amore di Cristo» (*L'Osservatore Romano*, 25 dicembre 1999).

L'universo dentro il quale si dipana l'esistenza di un nascituro o di un vecchio decrepito, non è invenzione umana.

Il tempo, gli anni e gli attimi non sono invenzione umana.

La legge della procreazione non è invenzione umana. L'uomo non si spiega da sé.

L'esistenza umana non si spiega da sé.

La conosciamo noi la vita, la nostra stessa vita?

L'uomo, questo sconosciuto, questo mistero, questo cumulo di contraddizioni e di brame mai sazie e mai saziato, chi può dire di conoscerlo nei suoi abissi?

Si possono scandagliare mari, oceani, voragini, cieli, deserti e foreste, ma... il cuore umano, chi mai lo può capire? Quale uomo può affermare di aver compreso tutto se stesso fino in fondo?

Qui si presenta il gravissimo problema, quello che li ricapitola e li sovrasta tutti: chi mai può spiegare l'uomo all'uomo, se non il suo Autore?

Se l'uomo non s'è fatto da sé, chi l'ha pensato e voluto?

Se l'uomo non ha in sé la ragion d'essere, chi ne determina la durata nello spazio e nel tempo?

*«Rivelami, Signore, la mia fine;
quale sia la misura dei miei giorni
e saprò quanto è breve la mia vita.
Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni
e la mia esistenza davanti a te è un nulla.
Solo un soffio è ogni uomo che vive, come ombra
è l'uomo che passa;
solo un soffio che si agita,
accumula ricchezze e non sa chi le raccolga»
(Sal 38, 5-7).*

La caducità del nostro vivere presente, chi non l'avverte fino allo spasimo, almeno in talune circostanze? E... potrà mai rassegnarvisi supinamente un uomo che riflette, un uomo che ama?

Un amico, primario di una clinica, qualche mese fa mi confidava: «Se riflettendo sulla vita, penso al nulla, al disfacelo di tutto... mi prende un senso di smarrimento, di terrore; e grido a me stesso che non è possibile, non è possibile; una Fede ci vuole!». Non avete mai colto sulla bocca di gente aggredita da un male che stronca, un sorriso strano, ironico, misto di sorpresa e di disgusto?

«Mio Dio, la vita, la vita! Ma a che serve la vita?». Siamo davvero forestieri, gente disorientata, disorganizzata, vagabonda; verrebbe voglia di urlare a Colui che ci ha fatti e immessi nelle spire di una caducità che ci umilia e ci frantuma:

*«Ascolta la mia preghiera, Signore,
porgi l'orecchio al mio grido,
non essere sordo alle mie lacrime,
poiché io sono un forestiero...»*

*Distogli il tuo sguardo, che io respiri,
prima che me ne vada e più non sia»*
(Sal 38, 13-14).

Esistesse una scappatoia, un qualche alibi, una alienazione stabile, una alternativa vera all'impellente necessità di dare una spiegazione convincente a questo fuggire del tempo, a questo brancicare nel buio, sempre sull'orlo del nichilismo più agghiacciante!

*«Poiché io sto per cadere
e ho sempre dinanzi la mia pena...
Non abbandonarmi, Signore,
Dio mio, da me non stare lontano;
accorri in mio aiuto,
Signore, mia salvezza»*
(Sal 37, 18.22-23).

Se dentro di noi persiste il tormento della mancanza di sicurezza, non dovremmo sentirci obbligati a cercare sopra di noi, alla sorgente della nostra vita, la risposta al tormento stesso che ci flagella inesorabile e persistente?

*«Fino a quando, Signore,
continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?
Fino a quando nell'anima mia proverò affanni,
tristezza nel cuore ogni momento?»*
(Sal 12, 2-3).

Se non ci si rifugia nella suprema realtà, quella divina, poveri noi, anche se apparentemente ricchi, miseri noi anche se momentaneamente sazi...!

*«Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
Ho detto a Dio: Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene»*
(Sal 15, 1-2).

Ha scritto un ragazzo di III media, in una delle nostre settimane di orientamento spirituale:

«Gli uccelli Ti rendono gloria,
Ti esaltano cantando la tua perfezione.
Anche l'acqua, pura e cristallina, gorgoglia per Te.
I fiori sfavillanti Ti magnificano.
E noi: cosa facciamo?
Ci hai plasmato a tua immagine,
ci hai donato la terra, l'anima.
Noi soli non Ti innalziamo.
Noi, tanto profondi, quanto stolti!
Noi, tanto sicuri, quanto deboli!
Sballottati da un mare in tempesta,
come nave senza vele, vaghiamo,
spaventati da una lontana meta
che ci scoraggia.
Guidaci per mano,
perché non abbiamo a perderci»
(Daniele 6.1.2000).

Saggio chi cerca Dio per non soccombere alla tentazione assurda del nichilismo, che sa di suicidio morale, di totale distruzione dell'uomo: lo zero deve stare ben attaccato all'uno, se non vuol piombare immediatamente nel nulla e perdersi per sempre. Mio Dio, nelle tue mani è la mia vita (cf. Sal 15, 5). Mio Signore, dove andrò io per conoscere me stesso, a quale scuola? (cf. Gv 6, 68). Unico mio Bene, se mi stacco da te un istante, chi mi inghiotte? (cf. Sal 17, 5-7.17-20). Il pensare che Dio non esista, che ci si trovi in balia di un cieco destino, che nessuno possa dare la benché minima spiegazione al nostro dolore, che di fronte alla morte non si possa domandare ad alcuno quale ne sia il senso giustificante, che insomma non esista né vicino né lontano un Signore al quale gridare il nostro "perché?" è terrificante.

A dolore si assomma dolore, come chi piange e urla dentro le sbarre di un carcere o nella notte più sorda. Dove trovare un luogo di riparo dalla disperazione?

«Signore, in te confido»

(Sal 54, 24).

«Nell'ora della paura, io in te confido...

In Dio confido, non avrò timore»

(Sal 55, 4.12).

Si agghiaccia il cuore (cf. Sal 142, 4) all'ipotesi che ci si ritrovi imprigionati in questo mondo, fatalmente condannati a vivere per finire in bocca alla morte più assurda e imperdonabile.

Molti nostri fratelli hanno lo spirito che languisce nella morsa di un materialismo assassino, che strappa all'uomo ogni possibilità di vivere il meglio di sé e di goderne.

Almeno si potesse trovare soddisfazione vivendo un'esistenza da animali!

C'è chi si mette al livello delle bestie, pur di attaccarsi a qualche cosa, pur di ottenere qualche giustificazione, pur di illudersi di trovare il "perché" della sua presenza a questo mondo.

Si fa i mendicanti giorno e notte, ci si aggrappa a un qualsiasi rottame, pur di conservare un filo di speranza per cui abbia, alla fine, un significato questo terribile dramma del vivere umano.

Le ghiande dei porci, il denaro, l'uccidere, l'imprecare, il maledire... si potranno mai scambiare per uno scopo reale e valido per chi vuole ragionare da uomo?

Oh, in tanta tenebra chi mai potrà far luce? In tanta tempesta, chi portare un raggio di salvezza?

«Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi?

Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?

L'uomo è come un soffio,

*i suoi giorni come ombra che passa.
Signore, piega il tuo cielo e scendi...
Stendi dall'alto la tua mano,
scampami e salvami dalle grandi acque...»*
(Sal 143, 3-5.7).

Scende sì il Creatore, viene in mezzo a noi, dentro questa tribolata carne d'uomo.

È già con noi.

Ecco la buona novella, la grande notizia!

*«Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo,
perché noi avessimo la vita per lui»*

(1 Gv 4, 9).

Assicurarcene per bene, sì da non poterne più dubitare. Approfittarne in ogni circostanza e in ogni situazione. Viverne.

Consumare i giorni e le notti deliziandoci di questa verità.

Ecco, che cosa significa conoscere Gesù di Nazareth!

Ecco, che cosa deve realizzarsi in noi stando a Lui saldamente uniti!

Ecco che cosa vive nel seguace di Gesù, l'Emmanuele: la vita stessa del Creatore!

Rileggiamo, assaporandone la dolcezza divina, queste righe con le quali il Maestro si autodefinisce presentandosi all'umanità:

*«Dio ha tanto amato il mondo
da dare il suo Figlio unigenito,
perché chiunque crede in lui non muoia,
ma abbia la vita eterna»*

(Gv 3, 16).

Cristo Gesù, Signore della vita.

Cristo Gesù, unica ragione di vita.

Cristo Gesù, plenitudine immensa.

Pensando a te, ci salgono alla bocca le parole della popolazione di Nain, esperta della tua Onnipotenza:

*«Un grande profeta è sorto tra noi
e Dio ha visitato il suo popolo»
(Lc 7, 16).*

Con la semplicità propria dell'Onnipotente, il Nazareno aveva comandato alla vita, sconfiggendo la morte: *«Giovinetto, dico a te, àlzati!»* (Lc 7, 14). Ecco di Chi ha bisogno l'uomo, ogni uomo, per capire il profondissimo senso del suo vivere: di sapere che il suo essere mortale, ha in sé un germe di immortalità sul quale Gesù, Uomo e Dio, innesta ed esalta il mistero della sua Eternità gloriosa. Se l'uomo è uomo, lo è perché Dio è Dio. Se l'uomo vive è perché Dio vive.

*«Se egli richiamasse il suo spirito a sé
e a sé ritraesse il suo soffio,
ogni carne morirebbe all'istante
e l'uomo ritornerebbe in polvere»
(Gb 34, 14-15).*

È appunto questo Dio, il Creatore di tutte le cose visibili e invisibili, che ognuno di noi va cercando e nella ricerca si affatica, si appassiona, si consuma di desiderio e si inebria al primo cenno della Sua presenza.

*«Dov'è quel Dio che mi ha creato,
che concede nella notte canti di gioia;
che ci rende più istruiti delle bestie selvatiche,
che ci fa più saggi degli uccelli del cielo?»
(Gb 35, 10-11).*

Natanaele mette anche sulle nostre labbra il grido della sua meravigliosa scoperta: *«Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!»* (Gv 1, 49).
Intendo dire che fino a quando non avverto sul mio

cammino di vita Dio fatto Uomo, l'esistenza mi sarà sempre un enigma insolubile e un accumularsi di incognite, e ultima, l'inconcepibile, la sorpresa della morte.

È Lui la nostra sorte nella terra dei viventi (cf. Sal 141, 6).

Senza di Lui brancoliamo tra cadaveri (cf. Sal 87, 4-9). Quanto arida e desolante una terra senza il suo Signore! (cf. Sal 67, 7).

Questa è la vita: conoscere Dio e colui che ha mandato, Gesù Cristo (cf. Gv 17, 3).

Conoscenza, dunque, di importanza vitale.

Il cieco nato, ora ci vede perfettamente con gli occhi che gli ha dato il Figlio dell'Uomo; domanda di conoscere il suo benefattore, e, una volta scoperto, grida prostrandosi a terra: «*Io credo, Signore!*» (Gv 9, 38).

Non ci dispiaccia di far nostre alcune invocazioni di Richard Rolle:

«Gesù, Figlio di Dio,
conduci a te il mio cuore...
Io desidero che tu mi conduca alla tua luce,
e che tu leghi a te tutti i miei pensieri...
La mia vita è un desiderio,
che mi tiene legato notte e giorno,
di giungere al mio Re,
affinché io possa dimorare con lui,
e vedere il suo splendore e la vita eterna»
(*Canto d'Amore*).

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Abbiamo occhi e mente per vedere e capire tante facce della realtà, e non sempre teniamo spalancate le nostre capacità di conoscere sulla suprema

Realtà, quella di Dio, di un Dio che non abita solo una luce inaccessibile, ma un Dio vicinissimo a ognuno di noi (cf. At 17, 28).

Siamo nati davvero ciechi, tutti nella ribellione, tutti nel peccato (cf. Sal 50, 7): chi può dire quanto fitte siano le nostre tenebre quando ci mettiamo alla ricerca di quella suprema Realtà alla quale dobbiamo assolutamente tutto, nell'essere e nell'agire? Talvolta ce la prendiamo con Dio perché Lo vorremmo più attento alle nostre voci, e... stringiamo i pugni contro il cielo, che vorremmo coartato dentro le nostre piccole dimensioni.

*«Si grida, allora,
ma Egli non risponde
di fronte alla superbia dei malvagi»
(Gb 35, 12).*

Chi ci libererà da tanto accecamento, se non Lui, il Signore della vita, della mia vita, Lui che ha ordinato ogni particolare nella mia storia?

Chi ci darà occhi per vedere e intelletto d'amore per contemplare e godere?

Se ci lasciassimo incontrare da Gesù, Luce vera anche per i nostri occhi! (cf. Gv 1, 9; 9, 5).

Non c'è nulla di più necessario e urgente.

Siamo venuti al mondo per Lui.

Siamo suoi e a Lui destinati come a unico fine, il supremo.

Ignorare Gesù è la peggior forma di analfabetismo, la più miserevole povertà, una tremenda sconfitta.

È Gesù che rivela l'uomo all'uomo: senza di Lui la vita non ha senso, per quanto ci si arrabatti e ci si consumi nell'intento di surrogargli qualche cosa o qualcuno.

Gesù deve realmente brillare sotto i miei occhi, perché io sia disposto a strapparmi da cose e da persone, anzi da me stesso e dalla mia vita, per non

vivere che per Lui, per i suoi ideali e per la stessa sorte.

La conoscenza che avevamo da fanciulli, o da studenti, o da giovani Preti, o da ferventi novizi, o da brave religiose... forse poteva in qualche modo bastare allora. Non oggi. Mai ci si può dire abbastanza informati, abbastanza eruditi, abbastanza esperti di Lui, «Luce da Luce, Dio vero da Dio vero».

Gesù non ci ha preso ancora del tutto testa e cuore: siamo degli innamorati acerbi, capaci di fare dispetti e torti.

Dopo anni e anni di studio sacro, di meditazioni e di prediche sentite e fatte al popolo, basta così poco perché tutto si faccia buio dentro di noi e si baratti ancora il Figlio dell'uomo per trenta monete e forse per meno.

Un fatto è più che sufficiente a dichiararci chiaro e tondo se conosciamo o no Gesù di Nazareth: siamo ancora facili a peccare, di qualunque peccato, anche di un solo peccato veniale semidelibereato?

Chi ha stimato alcunché più valido della Grazia santificante, e s'è dovuto ricredere... dovrebbe rendersi conto che conosce troppo superficialmente Gesù.

Siamo nati ciechi, e siamo rimasti... cronicamente malati d'occhi.

Una luce incerta, non può creare gravi incidenti? È difficile, a mio parere, spiegare certe cadute in persone consacrate, predilette, arricchite di doni eccezionali, benissimo intenzionate per la gloria di Dio e per l'edificazione della s. Chiesa. Sono persone sacrosante, ma che ancora camminano a tentoni, perché vedono male.

Santi e sante mancati, perché la conoscenza di Gesù non è andata crescendo.

È questo un handicap spirituale che dovremmo odiare tutti, e fuggire come una lenta, ma spietata, perdita della vista interiore.

Si rischiano capitali e si va in capo al mondo in cerca di specialisti di fama, pur di conservare fino in fondo intatto il senso della vista.

Mio Dio, come siamo cecuzienti nell'anima!

Basta si risvegli una delle tante passioni che covano nel fondo tenebroso della natura, ferita dalla colpa, che la conoscenza del Signore, «*senza del quale nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste*» (cf. Gv 1, 3), si ottenebri come se non lo si avesse mai incontrato.

Quanto sia importante imparare a riflettere, a coltivare pensieri sani, a interessare il cuore all'amore più forte per Cristo... ce lo dimostrano le tentazioni, da qualunque parte entrino nel nostro mondo interiore, capaci come sono di frastornarci in un breve spazio di tempo.

Ci siamo dovuti accorgere che è bastata una inezia per non sentire più il fascino per Gesù e per il suo Regno: un moscerino nell'occhio può farti uscire di strada!

È bastata un'ombra sottile sottile..., perché il sommo nostro Bene, perdesse attrattiva.

Cecuzienti che valutano meno interessante Lui, che non un miserabile idoletto che ti affascina e ti seduce, ti blocca la volontà e ti atterra.

- ❑ Abbiamo anche noi detestato e gemuto per il voltafaccia di persone che credevamo rette e incapaci di infedeltà; e... i nostri voltafaccia nei riguardi di Gesù, li abbiamo mai potuti contare?
- ❑ Non vedete come basta il minimo pretesto perché la meditazione sfumi in poco o nulla di fatto, perché lo studio in preparazione al catechismo, all'omelia, all'istruzione religiosa delle varie categorie, ecc. sia ridotto al minimo e spesso anche lasciato? Non si brama la meditazione quanto una mezz'ora di curiosità alla TV.

- ❑ Non c'è tempo per lo studio della Parola di Dio, ma non c'è più regola quando si preme quel fatato telecomando.
- ❑ La Liturgia delle Ore? Ci si arrampica sugli specchi in cerca di pretesti per sforbiciarla; e si dà spazio fino alla noia agli spettacoli televisivi o alla stampa, spesso pettegola, artificiosa, vuota di contenuti veri e utili alla crescita spirituale.
- ❑ Per conoscere Gesù, il Maestro, il tempo manca sempre. Per correre dietro a ciò che non dura, il tempo lo si sa trovare giocando di acrobazie e di astuzia, lo si deve trovare.

Già si tradisce, quando la conoscenza di Lui si fa tenue e... sparisce di fronte ad altre luci che abbagliano e accecano.

Supponete di essere al volante dell'auto in un viaggio nella notte: che cosa potrebbe accadere se venisse a mancare la fanaleria per un attimo, mentre siete in corsa sulla migliore delle strade?

Talvolta l'irreparabile.

Conclusione, forse un po' drastica, ma non saprei come esprimere la sorpresa provata parlando con Preti in crisi di identità, annoiati di tutto (anche della Messa), invogliati di una cosa sola: di andarsene, di cercare altrove una integrazione affettiva convincente.

Semberebbero i dispetti che si fanno gli amici che hanno ecceduto nei segni di affetto: non vorrebbero mai essersi incontrati, mai essersi voluti bene.

Se il fascino di Lui vien meno, siamo noi che ci annoiamo di noi stessi, anche se a prima vista non pare; siamo noi a tradire l'Amore.

Quando la conoscenza di Gesù si oscura, non offre più al cuore – che mai è sazio e mai invecchia – motivi sempre nuovi per un affetto caldo e letificante.

Eppure, dovendo parlare di Preti e di Religiosi e di Suore, era proprio un affetto altamente possessivo quello che la sacra verginità o il sacro celibato, veri carismi “de Spiritu Sancto”, ci concedevano di nutrire, di custodire gelosamente, e di goderne con tutto il cuore nell’intimità sponsale con Gesù benedetto.

Per noi, la conoscenza di Lui è, in forza della castità perfetta, una conoscenza da sposa a Sposo; e quale integrazione migliore di quella che il divino Risorto concede a quanti Egli chiama a mistiche nozze?

Non ci ha forse rapito il cuore...? (cf. Ct 4, 9).

Quella che si realizza tra due comuni sposi di questo mondo, certamente può esaurirsi, e ne sappiamo qualche cosa noi, in cura d’anime; ma questa che ha come centro focale il Redentore, potrà nascondere delle sorprese, dei limiti impensati, dei tradimenti?

Non certo da parte di Lui.

La chiara, sempre più chiara visione di quanto viene a me dal possesso di Cristo, è un dovere che non lascia indifferenti o inoperosi un giorno solo.

Ogni giorno Gesù mi deve attirare come fosse la prima volta che lo incontro sul mio cammino, come se oggi stesso altra ragione non trovassi per vivere, all’infuori di Lui.

Cristo vive, tutto vive, tutto si dona, tutto si comunica ai suoi amici: in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità (cf. Col 2, 9-10).

Non saremo mai saturi, mai annoiati.

Le profondità di Gesù sono incommensurabili; perciò la conoscenza di lui è inesauribile quanto meravigliosa: genera in chi dedica ad essa la mente e il cuore (pensieri ed affetti) un possesso sempre più forte, un godimento sempre più intenso.

La spontanea confessione di Pietro alla Trasfigurazione è emblematica di un'esperienza dolcissima che sanno gustare quanti indugiano ai piedi del Maestro in ascolto:

*«Signore, è bello per noi restare qui;
se vuoi, farò qui tre tende,
una per te, una per Mosè e una per Elia»*
(Mt 17, 4).

È questo il cielo aperto sopra il capo di Natanaele e degli altri Apostoli: il mistero del Verbo Incarnato.

Questo stesso paradiso in terra possiede chiunque si accosta a Lui con animo semplice e desideroso.



A questo punto ci si potrebbe domandare se sia la conoscenza a promuovere l'amore o, viceversa, se sia l'amore ad aprire gli occhi alla conoscenza.

Non si può negare che la conoscenza precede indiscutibilmente l'amore.

Tuttavia bisogna subito aggiungere che questo, a sua volta, stimola e alimenta la conoscenza stessa. Comunque, non sembra possa esistere migliore conoscenza di quella che è pregna di amore.

L'amore domanda la sintonia della volontà, spinge al dono di sé, chiama alla comunione più profonda e stabile, opera l'unità.

Gli apostoli, conosciuto il mistero teandrico (divino-umano) di Cristo, e non senza una carismatica rivelazione dal Cielo (cf. Mt 16, 17), hanno seguito le orme di Lui, come un servo che vive agli ordini del suo padrone: vedi Gv 1, 39; Mt 4, 19; 9, 9; Mc 3, 13.

Accettata la conoscenza, accettato il possesso. Posseduti da Lui.

Lo accettano come il Padrone dei loro pensieri, degli affetti, delle fatiche, del martirio. Ognuno di loro poteva esprimere tutto questo con la stessa unità di orizzonti espressa nelle parole di s. Paolo:

*«Per me il vivere è Cristo
e il morire un guadagno»*
(Fil 1, 21).

*«Quanto a me non ci sia altro vanto
che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo,
per mezzo della quale il mondo per me
è stato crocifisso,
come io per il mondo»*
(Gal 6, 14).

Il discorso si fa obbligante come nessun altro: tutto qui, in sintesi, l'impegno ascetico per il quale dedichiamo il meglio di noi stessi; e fuori di qui la sequela di Cristo può nullificarsi, nonostante apparenze promettenti.

Se non apparteniamo più a noi stessi (cf. 1 Cor 6, 19), dobbiamo talmente aderire ai pensieri di Lui, da formare con il Signore un unico spirito (cf. 1 Cor 6, 17). Se rimaniamo stabilmente nel suo amore (cf. Gv 15, 9), viene di conseguenza logica che viviamo come Lui:

*«Chi dice di dimorare in Cristo,
deve comportarsi come lui si è comportato»*
(1 Gv 2, 6).

Come Lui, in una comunione perfetta di sentire, di volere, di operare.

Naturalmente, il nostro studio sui misteri che riguardano il Redentore, perché ottenga una conoscenza effettiva di Lui, deve essere fatto con cuore sincero, con umiltà: il Signore non si consegna a chi presume,

e abbassa la superbia di chi vuol dare la scalata al cielo con le sole sue forze (cf. Is 25, 11).

Non è superfluo ricordarlo anche in questa meditazione.

Il teologo che non si sprofonda nell'umile sentire di sé, rischia di perdere tempo e, se insegna, di farne perdere anche all'uditorio.

Il pastore d'anime che si accinge a parlare di Gesù ai suoi ragazzi deve farsi anche lui piccolo, imparare da loro quanto il Maestro richiede da lui per potersi rivelare a quelle anime.

Dove un insegnante di Religione umile?

Dove un catechista umile?

Dove un Prete che commenta una pagina biblica rimanendo povero discepolo?

Ricordo la preghiera che il venerato p. Mario Venturini premetteva alla meditazione che ci dettava: era pre-gna di espressioni di umiltà e di pentimento.

Non ci si può avvicinare alla Luce con occhi altezzosi (cf. Sal 100, 5; Sal 17, 28).

Una brevissima pagina evangelica può rivelare cose nuove e segrete, che nemmeno sospettavamo, pur dopo averla meditata centinaia di volte (cf. Is 48, 6). Un amico dice che sta meditando sulla guarigione del paralitico presso la piscina probatica, da oltre sei mesi, e ancora non si decide a procedere avanti (cf. Gv 5, 1-16).

Anche attraverso il crogiuolo delle afflizioni, il Signore purifica i suoi allievi (cf. Is 48, 10), e li rende idonei a scendere nelle profondità di ogni sua parola, che è spirito e vita (cf. Gv 6, 63).

E... le afflizioni sono svariatissime, a volte provenienti da nostri comportamenti indegni o da mancanze di generosità nel santo servizio: tuttavia sempre benefiche, se scavano il solco dell'umiltà e riconducono a quell'infanzia che apre l'adito ai segreti di Dio.

Il cielo aperto è promesso ai poveri di spirito (cf. Mt 5, 3; 18, 3), non ad altri.

Amare il Maestro, conosciuto come il tutto della propria vita, non vorrà dire soffrire con Lui e per i suoi ideali?

Facciamo nostra quest'umile preghiera:

«Salve, o Gesù, mio creatore,
medicina del mio dolore!
Salve, o Gesù, mio salvatore,
che hai sofferto tormenti per me!
Salve, o Gesù, aiuto e soccorso,
la mia vita sia tutta per te!
Nell'anima tu sei tutto dolcezza.
Il tuo amore risplende giorno e notte,
e mi dà forza in questo cammino.
Perciò attraverso la tua grazia
sii il mio desiderio,
e conducimi alla tua luce»
(Richard Rolle).

Servo e Signore

Riprendiamo il discorso dal punto della nostra conoscenza di Gesù per via di amore.

Il desiderio di Gesù porta a condividere sentimenti, ideali, stile di vita.

Ripetiamoci che lo conosce nel profondo e lo possiede intimamente solo colui che si impegna "quam primum" alla imitazione di Lui.

Il Verbo si fa uomo, viene ad abitare in mezzo a noi (cf. Gv 1, 14), compie una incredibile promessa (cf. Gv 6, 45; Is 54, 13; Ger 31, 33-34), e ci insegna con le parole e con la condotta che cosa in concreto dobbiamo fare durante questa vita sulla terra, come a dirci, con la massima autorità (cf. Gv

7, 46; Lc 4, 22; 24, 19), che noi si deve fare come Lui, docili al suo esempio (cf. Gv 13, 15).

Che cosa imiteremo di Gesù? In che cosa condivideremo principalmente con Lui?

Guardandolo, balza all'evidenza – innanzitutto e soprattutto – la sua fondamentale accettazione di tutta la volontà del Padre.

Gesù è solo e sempre per il Padre.

Entrando nel mondo dice:

«Ecco, io vengo

– poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà»

(Eb 10, 7).

Lasciando il mondo dice:

«Tutto è compiuto!» (Gv 19, 30).

Non diciamo di conoscere minimamente Gesù, se non abbiamo colto questo aspetto, che tutti li riasume, della sua esistenza.

Gesù è soprattutto obbediente.

Come può Lui, che è il Logos divino, l'Onnipotere del Padre (cf. Gv 1, 1-3; Col 1, 15-17; Ap 1, 8), mettersi all'obbedienza?

Anche se tutto sussiste nel Verbo, quando il Figlio eterno assume la carne umana si sente chiamato all'obbedienza come noi e più di noi.

Nessun uomo, infatti, aveva ricevuto tanto dalla Paternità divina: nessuno quanto Lui doveva sentirsi servitore umile, obbligatissimo schiavo.

Perciò si colloca all'ultimo posto, come il più basso degli schiavi, quello incaricato di lavare i piedi (cf. Is 53, 3; Sal 21, 7-8; Mc 15, 27), come l'agnello destinato al sacrificio per i peccati.

Studiando attentamente i suoi comportamenti, appare ben chiara la sua intenzione di attirarci al Padre, ad entrare nei suoi progetti di amore.

Servitori di Cristo, come Lui lo è del Padre (cf. Ef 6, 6) nel compimento ininterrotto della Volontà del Padre.

A pensarci bene, c'è forse fortuna più grande di questa accettazione del dominio di Dio su di noi? Non ci fu nulla di più grande per il Cristo, e pensiamo che ci possa essere alcunché di più valido nella vita di ciascuno di noi?

Certamente nulla di più vantaggioso, e nulla di più felice che gettarsi a capofitto nella Legge di Dio, che equivale a gettarsi nel Signore.

Preghiamo anche noi come il Salmo ci suggerisce:

«Benedetto sei tu, Signore;

mostrami il tuo volere...

Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia

più che in ogni altro bene...»

(Sal 118, 12.14).

Grandissimo ideale, certamente, perché in esso ci si immerge in Dio, in esso la nostra piccolissima volontà si include in quella immensamente perfetta di Dio.

Lezione importantissima, che va messa al primo capitolo da chi intende scrivere con la vita la propria adesione al Figlio di Dio, figlio dell'Uomo, Redentore.

Cosa ben facile, se non dovessimo fare i conti con quella insana e assurda tendenza che abbiamo, per così dire, nel sangue e che ci darà filo da torcere sino all'ultimo: fare di nostra testa; fare quello che ci pare e ci piace, in autonomia.

Tendenza alla ribellione contro il nostro supremo Padrone, contro il Padre senza del quale non avremo un capello, non un attimo solo di vita.

Chi non vede dove sta di casa il malanno numero uno che ci impedisce di comunicare pienamente al mistero di Cristo?

Non siamo davvero suoi, siamo ancora troppo di noi stessi, così forsennatamente attaccati al nostro nulla scambiato per il tutto, abbarbicati al nostro egoismo incorreggibile... come a un 'dio'.

Ahimé, io sono cresciuto già troppo, se... nonostante ragionamenti che filano a perfezione, e a dispetto di programmi ascetici altisonanti, preferisco così spesso il mio gusto, il mio tornaconto, i miei piani, il mio 'io' in competizione (spregiudicata talvolta!) con l'unico Signore.

Ora... tornare fanciulli può sembrare impresa da astronauti, pressoché impossibile.

Penso che varrebbe la pena meditare più spesso sulla caducità della vita presente, sulla fragilità umana, sul rendiconto che ci attende, sulla dannazione eterna di coloro che si sono ostinati fino all'assurdo nel peccato, e hanno reso vana l'opera della salvezza.

Meditazioni allergiche al nostro secolo godereccio, consumista, ateizzante..., al nostro paganesimo alienante dalla realtà più vera e necessaria.

Almeno meditassimo noi Preti, noi pastori d'anime, corredentori...!

Non lasciamoci ingannare (cf. Mt 7, 21-23).

Non facciamo lo sbaglio di anteporre qualche cosa di nostro o di altri ai disegni di Dio (cf. Mt 6, 24).

Abbiamo mai tentato un calcolo, sia pure approssimativo, di quante volte in una giornata qualsiasi non ci preoccupiamo di chiederci se quanto stiamo facendo o stiamo per fare è conforme alle attese di Dio? Quante volte, più o meno coscientemente, ci mettiamo in contrasto con l'Altissimo?

*«Egli è il nostro Dio
e nessun altro può essergli paragonato»
(Bar 3, 36).*

Corpo, psiche e anima ci testimoniano di giorno e di notte la totale appartenenza a Dio: ogni cellula,

ogni capello, ogni neurone corticale, ogni passo che facciamo, ogni respiro, tutto insomma quel bagaglio che forma il nostro essere e permette il nostro agire, documenta la dipendenza da Dio.

Insegnamento inequivocabile.

Seppure difficile a capirsi e ancor più arduo ad essere tradotto nel concreto della vita (anche di coloro che hanno avuto la lieta sorte di giurare a Dio e alla s. Chiesa l'obbedienza totale).

Oggettivamente parlando, non esiste verità più elementare di questa: se tutto quanto siamo e tutto quanto possiamo fare, assolutamente tutto ci viene dalla Provvidenza divina, è così chiaro che dobbiamo porre a servizio della sua gloria ogni attimo della nostra esistenza!

Nulla di più onesto e di più onorifico.

Da Dio, a Dio.

Da Dio, per Dio.

Da una Eternità, per la stessa Eternità.

Non apparteniamo a noi stessi (cf. 1 Cor 6, 19), se non per conoscere, amare, servire l'Autore del nostro essere, in piena coscienza e responsabilità: potere, questo, attribuitoci poi (e non ce ne dimenticassimo mai!) da Lui stesso, e sempre per rivelarci il suo Amore.

Studiando l'esistenza di un qualsivoglia Servo di Dio, viene spontaneo riconoscere un dato che li affratella tutti: hanno imparato a fare un tutt'uno con la Volontà del Padre, che poi è Gesù.

➔ Della s. Margherita Bourgeoys è detto: «Aveva abbracciato il partito di Dio a imitazione di Maria. Viveva intimamente unita al suo Dio, stando alla sua presenza, sempre pronta a compiere la sua volontà, al minimo segno che essa potesse conoscere».

➔ Scrive la b. Elisabetta della Trinità ad una inferma: «La nostra s. Madre Teresa diceva: "Quando si sa stare uniti a Dio e alla sua santa volontà,

accettando tutto quello ch'egli vuole, si è a posto, si ha tutto". Le auguro perciò questa pace profonda nel divino beneplacito. Comprendo tutti i sacrifici che le impone la sua salute, ma è dolce dire a se stessa: "È Lui che lo vuole"...» (*Lettera* n. 189).

↳ Con il suo fare volutamente semplice e all'evangelica, p. Filippo Bardellini, Servo di Dio, soleva assicurare le sue altrettanto umili suore (le Poverette della Casa di Nazareth): «Fa molto solo chi fa la divina Volontà».

↳ Scrive Richard Gräf: «Dal momento che la nostra vita è originata dal volere di Dio e si svolge secondo i decreti della volontà divina, dovremmo abbandonarci consapevoli e collaborare con volontà decisa al compimento del volere di Dio; la sua volontà, che deve compiersi in terra come in cielo, dovrebbe costituire l'unica norma per tutti gli uomini e per tutte le cose, deve divenire il nostro grande ideale, l'unico grande ideale della vita nostra» (*Sì, Padre*).

Questi degni Servi di Dio si sono fatti così piccoli, e... sono diventati così grandi per aver ceduto non un posto, sia pure primario, ma tutto, assolutamente tutto al loro Signore: il posto plenario.

Qui sta il segreto della loro grandezza: altro ideale non vogliono realizzare all'infuori di questo vivere come il Maestro ha vissuto l'esperienza creaturale umana, totalmente protési verso la Volontà del Padre.

Così il Signore di tutti, l'Altissimo, l'Emmanuele, dichiara espressamente:

*«Colui che mi ha mandato è con me
e non mi ha lasciato solo,
perché io faccio sempre le cose
che gli sono gradite»*
(Gv 8, 29).

A noi pare impossibile coniugare insieme questo umile servizio e la gioia, la libertà, la riuscita, la realizzazione della vita.

Ma è indubbio che mentre Gesù si mette all'ultimo posto, non per questo rinuncia ad essere il Signore. Anzi è proprio perché accetta di essere l'ultimissimo servo, che è l'altissimo Signore.

È il suo servire che lo costituisce Signore.

Per Lui non esiste contrapposizione tra il servire e il regnare.

C'è sintonia perfetta, come prescrive ai suoi:

*«Se uno vuol essere il primo,
sia l'ultimo di tutti
e il servo di tutti» (Mc 9, 35).*

L'insegnamento corrisponde esattamente a quanto ha vissuto Lui, che *«non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28).*

Da quell'ultimo posto Egli ha potuto servire tutti, tutti abbracciare, compreso Barabba.

È dal profondo della sua umiliazione che nasce la glorificazione, come insegna s. Paolo:

«Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce... Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore» (Fil 2, 8-11).

Ecco, noi abbiamo per 'Signore' questo umilissimo servo.

La signoria di Cristo è tutta a nostro beneficio.

Il suo potere è la nostra salvezza, è il fondamento della nostra libertà.

Mirabile signoria quella di Gesù, Signore della vita!

Chi la accetta e se la tiene cara, ha trovato la strada della verità e la plenitudine stessa, immensa di Dio.

È dottrina di portata singolare quella contenuta nelle righe della Prima Lettera dell'Apostolo ai Corinzi (7, 21-23), sia in campo teologico che ascetico, oltreché sociale: siamo stati tutti affrancati dal Signore, siamo proprietà sua, ed è ciò che veramente conta; e... non ci rassegniamo a diventare schiavi di nessuno (cioè dell'errore e del peccato, dei pregiudizi e delle sopraffazioni di uomini perversi) a costo di morire per difendere una liberazione che facendoci di Lui schiavi, ci ha fatto possessori di Lui e delle sue infinite ricchezze: figli di Dio, cittadini del Regno.

Rileggiamole a conclusione della nostra meditazione:

*«Sei stato chiamato da schiavo?
non ti preoccupare;
ma anche se puoi diventare libero,
profitta piuttosto della tua condizione!
Perché lo schiavo
che è stato chiamato nel Signore,
è un liberto affrancato del Signore!
Similmente chi è stato chiamato da libero,
è schiavo di Cristo.
Siete stati comprati a caro prezzo:
non fatevi schiavi degli uomini»
(1 Cor 7, 21-23).*

Altrove l'Apostolo scrive:

*«Cristo ci ha liberati,
perché restassimo liberi» (Gal 5, 1).*

Sono affermazioni che meritano la massima attenzione: rivelano la sovremenente sapienza del Cristianesimo, il suo messaggio sconvolgente e la ec-

celsa promozione assicurata a chi accetta la Signoria di Cristo, che fattosi servo di Dio e dei fratelli (cf. Fil 2,6-8) non cessò di essere Figlio di Dio e come Uomo toccò il massimo della Grazia (la "Gratia Capitis"), e divenne «il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore» (*Gaudium et spes*).

Per Lui, siamo anche noi innalzati alla gloria di servi e figli di Dio, sue creature e suoi familiari: così l'uomo è re del creato e cantore del suo supremo Signore.

Oggi più che ieri urge rinnovarci nella Fede in Lui e nella vita.

Servi e innamorati di Lui e della vita, indissociabilmente.



Quando Gabriele scende a Nazareth e saluta la Vergine Maria chiamandola Piena di Grazia, e le reca l'annuncio che sarebbe diventata Madre di Dio nello Spirito Santo, lei ha un'unica risposta, semplicissima: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avven- ga di me quello che hai detto*» (Lc 1, 38).

Sono qui come una serva, per mettere in atto la parola che mi è stata comunicata.

Serva, schiava, ancella: le traduzioni possono essere molte. Preferisco questa volta il termine 'ancella' per quel senso di presenza in punta di piedi che è caratteristico dell'ancella.

Compare e scompare ad un semplice cenno, non occupa un posto, non ha rivendicazioni, presta un aiuto con il minimo di ingombro.

Così appare la presenza di Maria nella casa di Elisabetta: offre discretamente la sua mano e sembra sparire al momento della nascita di Giovanni Battista.

È soprattutto a Nazareth che l'Ancella del Signore esercita il suo umile e generoso servizio.

È prerogativa specifica di ogni madre quella di servire, fin dal momento del concepimento.

Nessuna creatura ha servito e amato il suo Signore, quanto Lei.

E nessuna creatura quanto Lei ha conosciuto il suo e nostro Gesù, il Figlio dell'Altissimo.

Nessuna ha goduto e partecipato e condiviso il potere liberatore di Cristo.

Lei è la Madre, la Regina dei cuori perché la sua capacità di servire si è estesa a tutti i figli acquistati sotto la croce, ai quali porge il dono più prezioso, il Frutto del suo seno.

Preghiamo con le parole suggerite dal card. Giovanni Urbani:

«Madonna santa, insegnami ad amare
e praticare il nascondimento,
a non cercare che il tuo benedetto Figlio,
a sacrificarmi col sorriso,
a servire,
a non farmi servire da nessuno,
a non divenire servo di nessuno,
ma solo schiavo tuo
e del tuo benedetto Figlio»
(*Diario* del 4.3.1950).

Programma ascetico buono anche per noi.

Con Maria, per Maria, in Maria, ancella e Madre di Cristo, Signore della nostra vita.


direttore responsabile